

Margherita Sciancalepore 

Aragonesi e Borboni a lezione da Giovanni Pontano

TERMINUS

Vol. 26 (2024)

Iss. 3–4 (72–73)

pp. 311–323

[https://ejournals.eu/
en/journal/
terminus](https://ejournals.eu/en/journal/terminus)

Abstract

Aragonesi and Bourbons Taught by Giovanni Pontano

In the history of the tradition and fortune of Giovanni Pontano's many and varied works, a still little-studied area concerns the first translations, carried out as early as the fifteenth century, and the translations subsequently made to confirm the humanist's fame. Interesting are those of *De principe* and *De fortitudine* published in Naples in the eighteenth century by Michelangelo Grisolia, abbot and professor of ethics and politics at the Reale Convitto Ferdinandiano alla Nunziatella. Between 1784 and 1787, in fact, he printed *I doveri del principe*, *Il principe eroe* and *Leroe domestico*, respectively dedicated to Queen Maria Carolina of Austria, King Ferdinand IV of Bourbon, and the heir Francis, the future Francis I. These publications present various points of interest not only for their historical and cultural context, namely the most turbulent years of the Italian Southern Enlightenment, but also for the ideological purpose behind the choice of both the two ethical-political treatises and their illustrious addressees. The paper investigates how these works were read, interpreted, and re-proposed by Grisolia for the education of members of the royal family, confirming the universality of Pontano's teaching *ad institutionem principis*, whose validity has spanned the centuries, proving capable of addressing past generations of sovereigns as well as modern ones.

Keywords

Giovanni Pontano, Michelangelo Grisolia, *De principe*, *De fortitudine*, Neapolitan Humanism, Italian Southern Enlightenment, translations

Se Immanuel Kant ha ritenuto che per definire l'Illuminismo fosse necessario partire da una domanda e chiedersi "Was ist Aufklärung?";¹ un interrogativo altrettanto legittimo da porsi, in relazione al contesto italiano, riguarda gli sviluppi che il movimento ha avuto rispetto al quadro europeo e, in una prospettiva sempre più ristretta e geograficamente circoscritta, gli aspetti di dipendenza ma anche di originalità e autonomia che esso ha manifestato nel Regno di Napoli. Cosa è stato, dunque, l'Illuminismo meridionale e quali caratteristiche ha assunto tali da rendere opportuna una distinzione rispetto alla corrente diffusasi contemporaneamente nel resto d'Italia? Indagini e risultati prodotti da indirizzi storiografici differenti – quando non addirittura opposti – non sono ancora riusciti a dare una risposta capace di interpretare, in maniera univoca, le matrici e gli esiti di un momento autenticamente "rivoluzionario" tanto nella componente ideologica quanto nell'esperienza politica messa in atto e culminata nella proclamazione della Repubblica napoletana del 1799.² L'elemento su cui, però, tutti gli studiosi sembrano concordare e che, a seconda dei campi di interesse, rappresenta il dato di partenza o il punto d'arrivo della ricostruzione storica è l'influenza che la specificità del territorio ha avuto nell'orientare la speculazione degli intellettuali meridionali, intendendo per territorio sia l'ambiente fisico sia la componente antropica e sociale, nonché la struttura amministrativa e istituzionale. L'assunto filosofico, di matrice muratoriana, che poneva come inderogabile e imprescindibile il raggiungimento della felicità comune³ rendeva infatti ancora più evidenti, per contrasto, le condizioni di arretratezza in cui versava la popolazione regnicola, fiaccata da secoli di isolamento e vessazioni, e suggeriva l'urgenza di un intervento per ridurre il divario tra sistema e prassi.

Perché ciò potesse realizzarsi, gli eruditi auspicarono soprattutto una sorta di palingenesi improntata sull'educazione che coinvolgesse la base della società così come il suo vertice. Anzi, il ruolo catalizzatore e propulsivo nel loro programma di formazione collettiva spettava proprio alla monarchia, in quanto l'istruzione delle masse sarebbe dovuta essere l'effetto positivo di una ragione superiore guidata dalla sapienza, la spontanea propagazione della conoscenza acquisita da governanti disposti ad apprendere e offerta da uomini di cultura propensi ad ammaestrare.

L'iniziativa editoriale oggetto del mio studio rispondeva proprio a questa istanza che potremmo definire "deontologica". Il fautore è stato un poco noto abate di origini

¹ Immanuel Kant, "Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?", *Berlinische Monatsschrift* 4 (1784), pp. 481–494.

² Anna Maria Rao, "Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia", *Studi storici* 37 (1996), pp. 981–1041; Vincenzo Ferrone, "L'Illuminismo italiano e la rivoluzione napoletana del '99. Un problema storico da ridefinire", *Studi storici* 40 (1999), pp. 993–1007, poi in Id., *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma–Bari 2000, pp. 361–374; *Napoli 1799 fra storia e storiografia. Atti del convegno internazionale (Napoli, 21–24 gennaio 1999)*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli 2002; Cristina Passetti, *Verso la rivoluzione. Scienza e politica nel Regno di Napoli (1784–1794)*, Napoli 2007 (e, in particolare, la *Presentazione* di Anna Maria Rao, pp. VII–XXIV).

³ Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di Cesare Mozzarelli, Roma 1996. In relazione alla tematica si veda *Corte, buon governo, pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori. Atti della III giornata di studi muratoriani (Vignola, 14 ottobre 1995)*, Firenze 1996.

calabresi e già docente di etica e politica a Napoli nel *Real Convitto Ferdinandiano*. Il suo nome, Michelangelo Grisolia, è legato ad alcuni opuscoli nei quali la riflessione filosofica, sollecitata anche dalla professione di docenza, si focalizza sul tema delle origini e dell'esercizio del potere, in particolare quello monarchico: mi riferisco soprattutto al *De principe* e al *Ragionamento sul sistema dell'origine della sovranità*, editi entrambi a Napoli nel 1783 per i tipi di Vincenzo Orsino. Di lì a poco, Grisolia avrebbe dato alle stampe altri tre opuscoli, o per meglio dire traduzioni commentate di due opere di Giovanni Pontano, il *De principe* e il *De fortitudine*: si tratta de *I doveri del principe*, apparso nel 1784 per le cure dell'editore napoletano Michele Morelli, *Il principe eroe* del 1786 e *L'eroe domestico* dell'anno successivo, impressi nella stamperia reale e corrispondenti rispettivamente al primo e al secondo libro del trattato pontaniano sulla forza.⁴

L'impegno di Grisolia appare, almeno nelle intenzioni, in sintonia con i tempi, sebbene non manchino spunti critici, segnali di una cauta fiducia – finanche problematica a volte – nutrita dall'abate per il secolo dei Lumi. Le traduzioni sono realizzate a beneficio anzitutto dei loro destinatari, tutti membri della famiglia reale dei Borboni, Maria Carolina d'Austria per *I doveri del principe*, Ferdinando IV per *Il principe eroe* e l'erede al trono Francesco per *L'eroe domestico*, con la speranza che in particolare il giovane rampollo potesse trarre insegnamento e ispirazione dalla lettura di questi testi il cui contenuto, corredato, come recita il titolo, da "annotazioni storiche, critiche, morali e politiche", avrebbe permesso di apprendere meglio le responsabilità di governo. La cosiddetta "teoria dei doveri" viene menzionata da Grisolia nella dedicatoria alla regina Maria Carolina, dove si sostiene che la tutela della società civile, sempre minacciata dalla negligenza degli uomini nei confronti del benessere privato e pubblico, è garantita soprattutto quando i sovrani non sono fiaccamente e con distacco indotti a svolgere i propri incarichi, bensì avvertono verso quell'autorità, assegnatagli da Dio e riconosciuta dai sudditi, un appassionato trasporto emotivo. Si legge infatti:

Questi fortunati condottieri de' Popoli, dico i Principi sommi ed indipendenti, che debbono comandare altrui, e regolarli, e servire anche loro di specchio e di norma per tutto ciò che sia giusto ed onesto, debbono specialmente aver bene appresa, ed in tutta la sua estensione, la Teoria de' Doveri. Come potranno altrimenti la Società guidare al suo fine ed i suoi membri impegnare alla dilei perpetuità? Ecco perché debbono i sommi Principi

⁴ Per maggiori informazioni sull'attività intellettuale di Grisolia si rimanda ai seguenti studi: Saverio Napolitano, "Il problema della sovranità nella cultura napoletana di fine Settecento: il contributo del mormannese Michelangelo Grisolia", in: *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, a cura di Giuseppe Masi, Cosenza 2007, pp. 65–79; Francesco Saverio Minervini, "Michelangelo Grisolia, un pontaniano alla fine del Settecento", *Critica letteraria* 175 (2017), n. 2, pp. 329–347; Margherita Sciancalepore, "Note sulla fortuna del Pontano nel Settecento", in: *Acta Conventus Neo-Latini Vindobonensis. Proceedings of the Sixteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Vienna 2015)*, ed. Astrid Steiner-Weber and Franz Römer, Leiden–Boston 2018, pp. 641–646; Francesco Saverio Minervini, "Italiano e latino tra primato della lingua e sovranità politica", in: *Una lingua morta per letterature vive: il dibattito sul latino come lingua letteraria in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale (Roma, 10–12 dicembre 2015)*, ed. by Valerio Sanzotta, Leuven 2020, pp. 121–142; Margherita Sciancalepore, "Leggere Pontano a Napoli nel Settecento: le traduzioni di Michelangelo Grisolia", *Rinascite della modernità* 2 (2022), pp. 107–114.

essere di buon'ora alla piena conoscenza de' propri doveri condotti, e perché debbono ben per tempo innamorarsi di gelosamente adempirgli. È questa amabile conoscenza la cagione efficace e perenne della pubblica felicità.⁵

Il ricorso all'immagine dello specchio non è affatto casuale e allude esplicitamente al genere degli *specula principis* nel quale l'opera di Pontano si inserisce. Ho già avuto modo di esporre in altra sede le mie ipotesi sulle ragioni che, nella scelta dei testi da tradurre, potrebbero aver agito a favore della produzione dell'umanista napoletano, tra le quali il recupero di un autore che, nonostante il pregio artistico e il contributo significativo nella tradizione della trattatistica politica, veniva ormai trascurato e, forse, rischiava di essere dimenticato a causa delle poche edizioni reperibili delle sue opere.⁶ Non si può escludere anche l'intervento di una suggestione, ovvero la coincidenza data dal titolo di duca di Calabria di cui Francesco I di Borbone era stato insignito nel 1778, lo stesso al quale viene ancora oggi associato il nome di Alfonso II d'Aragona, l'originale destinatario delle due opere tradotte da Grisolia. Ciò che l'abate mormannese immagina è un percorso educativo simile a quello impostato da Pontano per il suo discepolo e che "per la retta istituzione di un Principe ancora fanciullo e crescente" prevede, come spiega ne *Il principe eroe*, quale passo successivo all'acquisizione delle nozioni in merito ai doveri, la conoscenza delle "virtù più singolari ed eccellenti, che formano il cuore dell'Eroismo, e quindi della vera gloria".⁷

A sostegno dell'intero codice etico che l'uomo di potere deve rispettare vi è, secondo Grisolia, la "fortezza", intesa come la virtù suprema capace di contenere tutte le altre virtù particolari, come quella disposizione positiva e quasi "divina" che, rendendo l'animo più forte contro gli assalti delle passioni e più resistente alla debolezza, trasforma l'uomo in eroe. Superiore, dunque, ma anche duplice e attiva su due fronti contemporaneamente, perché solo esercitando il coraggio contro i pericoli esterni e affrontando con fermezza le minacce interne al regno i principi possono garantire stabilità e longevità al proprio comando; e merito indiscusso di Pontano rispetto a filosofi, quali Plotino e Aristotele, che avevano affrontato lo stesso argomento, era stato, a giudizio di Grisolia, quello di distinguere le due forme di fortezza, la prima definita "militare ed eroica", la seconda "privata e domestica".⁸ Aggiunge inoltre in una delle sue note di commento:

⁵ *I doveri del principe di Gio. Gioviano Pontano ad Alfonso duca di Calabria. Traduzione di Michelangiolo Grisolia con sue annotazioni storiche, critiche, morali e politiche e col testo latino a fronte*, Napoli 1784, s.n.p. Si informa che si è voluto intervenire a emendare e semplificare l'uso della punteggiatura al fine di rendere più agevole la lettura dei passi proposti.

⁶ M. Sciancalepore, "Leggere Pontano a Napoli", p. 110.

⁷ *Il principe eroe di Gio. Gioviano Pontano ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria. Traduzione di Michelangiolo Grisolia con sue annotazioni storiche, critiche, morali e politiche e col testo latino a fronte. Si premette un Discorso ai Dotti, ed una Dissertazione preliminare; e si aggiugne in fine la traduzione del libro di Plutarco "Ad principem ineruditum"*, Napoli 1786, p. VII.

⁸ *L'eroe domestico di Gio. Gioviano Pontano ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria. Traduzione dell'ab. Grisolia. professore di Etica e di Politica nella Reale Accademia Militare. Con sue annotazioni storiche, critiche, morali e politiche, e col testo latino a fronte. Si aggiugne in fine un Saggio su gli dieci libri dell'Etica di Aristotele a Nicomaco*, Napoli 1787, p. XI.

Se questa virtù può rendere ancor l'uomo Eroe fra le domestiche mura lungi dai perigli della guerra, se questa virtù sola rende l'uomo capace di resistere a tutte le passioni domestiche, a' dolori, alle voluttà, all'ambizione, come dice il nostro autore, dunque la Fortezza non ha per oggetto solamente l'audacia e 'l timore, ma può considerarsi come una virtù dominante nell'uomo, guida e norma de' suoi costumi, e sola capace di rintuzzare la forza delle passioni e della rea fortuna. La Fortezza è quella singolare virtù che ci rende capaci nella sofferenza, unico alleviamento e ristoro ne' mali più grandi. Ella non ci lascia cadere vilmente nella debolezza di caricar di maldicenze la sorte e struggerci di tristezza. Ella è il fonte di quella gloria che, oppressi dalle disgrazie in tempo di pace e nella propria casa, ci rende nondimeno superiori a' colpi della fortuna. Ella ci rende onesti e giusti nell'amministrazione de' pubblici affari.⁹

I precetti sui quali Grisolia si sofferma e che cerca di rendere più accessibili alla comprensione e alla interiorizzazione dei suoi lettori dimostrano, di fatto, anche la straordinaria modernità del messaggio pontaniano, la cui lezione risuonava ancora in tutta la sua validità a distanza di tre secoli. Anche il lessico impiegato dall'umanista viene recuperato per esprimere concetti assoluti, come nel caso di "immanità", ovvero quella "matta bestialità" secondo la traduzione di Giuseppe Toffanin,¹⁰ quella ferocia in cui la grandezza d'animo si trasforma quando si separa dalla rettitudine e agisce senza valutare se le conseguenze delle iniziative intraprese siano giuste o sbagliate. Il principe che non dimentica né tradisce la propria *humanitas*, chiosa Grisolia, deve sempre operare in funzione del bene e nel rispetto dell'integrità morale, anche nei confronti dei propri nemici. In disaccordo con i cosiddetti "pubblicisti" e i filosofi che invece sostenevano che contro il nemico ogni espediente, anche moralmente deprecabile, fosse lecito, se utile alla sua sopraffazione, l'abate ricorda quanto lucido fosse stato l'acume intellettuale di Pontano:

Le riflessioni del nostro Autore intorno alla clemenza che debbono usare i conquistatori sono molto proprie ed opportune. Egli, prima del Montesquieu, comprese che il fine della vittoria e della conquista non è la strage de' vinti e la lor distruzione. Il vincitore tosto che ha disarmato il nemico, e gli ha posto il giogo, ha ottenuto il suo fine, cioè la sua conservazione, che solo rende giusta e lecita la guerra. Dunque dopo riportata la vittoria non può incrudelire giustamente sopra i nemici. Lo farà impunemente; ma non perciò sarà un dritto farlo, e non si offenderà la giustizia naturale. Questo termine *licet* che spesso nota la impunità delle azioni, giusta il dritto della guerra e delle genti, ha ingannato molti pubblicisti. [...] il nostro Pontano prevenne molto tempo innanzi l'Ill. Ugon Grozio nella cognizion del dritto delle genti. Il Pontano, come può scorgersi in questi libri arricchiti della

⁹ *L'eroe domestico*, pp. 4–5, n. 1.

¹⁰ Giuseppe Toffanin, *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*, Bologna 1938, p. 88. L'espressione è stata poi accolta e adoperata nell'edizione *Ioannis Ioviani Pontani De immanitate liber*, editio critica, a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1970 (cfr. p. 138). In riferimento all'opera, si segnala anche Mario Santoro, "Il *De immanitate*: testamento spirituale del Pontano", *Partenope* 1 (1960), pp. 5–16.

più scelta erudizione, mostrò lui la via da stabilire il dritto e la filosofia del dritto, coll'aiuto dell'erudizione.¹¹

Non sono pochi i passi dove le massime espresse dall'umanista vengono lette attraverso la lente storica del loro traduttore e commentatore e si adattano ad essere contestualizzate ai tempi e alle problematiche più dibattute del XVIII secolo. È inevitabile, ad esempio, che le argomentazioni sulla clemenza aprano uno squarcio sul tema dell'amministrazione della giustizia, in linea con il vivace dibattito che si era acceso a Napoli dopo la divulgazione, su impulso di Antonio Genovesi, delle riflessioni di Cesare Beccaria.¹² La posizione di Grisolia a questo proposito appare aperta a una conciliazione tra severità e indulgenza, poiché sebbene dichiara con fermezza che non sia accettabile lasciare impunito un crimine se si vuole garantire la stabilità di uno Stato, ammette però che in alcuni casi l'assoluzione potrebbe risultare utile al pari della condanna. Rammenta altresì che il *princeps* veramente clemente è colui che non si fa dominare dall'impulso alla vendetta, in quanto consapevole di dover punire la colpa, non il colpevole. Strettamente connessa alla materia giuridica è poi quella economica, in una prospettiva che considera il "benessere" come una condizione di agiatezza collettiva utile a contrastare i reati causati dal bisogno e dall'indigenza. D'altronde la stabilità finanziaria registrata esclusivamente nei conti pubblici e nelle casse dello Stato non è da sola sufficiente ad attestare la prosperità di una società che invece può dirsi, insieme al suo sovrano, davvero ricca quando è gratificata. E a proposito del giudizio di Pontano che nel *De principe* loda la perspicacia di Ciro il Grande per aver intuito che il vero scopo di un buon sovrano dovesse essere "civitates beatas efficere", Grisolia aggiunge:

Ciro, il giudizioso Ciro, aveva dunque capito il fine del Principato. Debbono i Principi esser padri e pastori de' popoli che governano: non debbono ad altro tendere le loro mire che a felicitarli. Quei che pensano che i Principi debbono nel loro Erario derivare per tutte le possibili vie le ricchezze dello Stato, la sbagliano all'ingrosso. Il sovrano è ricco e potente quando i sudditi non sono miserabili ed avviliti. Che faremo noi di un capo risplendente, e carico di ricchezze, il quale sarà poggiato ad un busto sparuto e scontraffatto? Qui debbono badare i rispettabili Ministri delle Finanze di qualunque Sovrano. Non debbono considerare il Principe come un privato, i cui interessi sien disgiunti dall'utile pubblico. Qui si consiste lo sbaglio. Si considera il Sovrano come un privato, non come un Padre pubblico,

¹¹ *Il principe eroe*, pp. 165–167, n. 1.

¹² Sulla ricezione del pensiero e dell'opera di Cesare Beccaria a Napoli, si vedano: Anna Maria Rao, «Delle virtù e de' premi»: la fortuna di Beccaria nel regno di Napoli», in: *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa. Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita*, a cura di Sergio Romagnoli e Gian Domenico Pisapia, Bari 1990, pp. 534–586; Renato Pasta, «Il *Dei delitti e delle pene* in Italia: appunti e riflessioni», *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 25 (1995), pp. 313–339; Girolamo Imbruglia, «Riformismo e illuminismo. Il *Dei delitti e delle pene* tra Napoli e l'Europa», in: *Cesare Beccaria. La pratica dei Lumi*, a cura di Vincenzo Ferrone e Gianni Francioni, Firenze 2000, pp. 99–126; Pasquale Matarazzo, «*Dei delitti e delle pene*. Letture napoletane» in: *I diritti dell'uomo. Dei delitti e delle pene a 250 anni dalla pubblicazione*, a cura di Elio Palombi, Torino 2016, pp. 16–37; Id., «L'altro Beccaria. Torsioni e tensioni nel Mezzogiorno Borbonico», *Mediterranea. Ricerche storiche* 40 (2017), pp. 315–342.

il quale sia in obbligo di nudrire tutti i sudditi, e di animarli, e soccorrerli. [...] La felicità e la ricchezza de' sudditi fanno la felicità e la ricchezza dello Stato, ed in conseguenza del Sovrano. Chi dice diversamente, dice un'eresia insoffribile nella vera Politica.¹³

Il passo scelto permette di aggiungere alcune informazioni sul metodo speculativo adottato da Grisolia nelle tre edizioni esaminate. Non è raro che, nell'esposizione dei propri principi teorici, l'abate tragga spunto dagli *exempla* menzionati da Pontano e a questi ne aggiunga altri tratti da letture diverse o dalla storia a lui contemporanea, a volte consegnando brevi e suggestive narrazioni degne della tradizione aneddotica, a volte sfociando in un nozionismo eccessivo e pedante. Si riportano due esempi opposti per estensione ma accomunati da una tematica comune e cioè l'attitudine alla resistenza richiesta ai principi per far fronte ai disagi e sopportare la fatica. Ne *I doveri del principe* l'argomento ispira il ricordo della prima visita a Napoli dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, in occasione della quale pare che questi, disdegnando gli agi che, in ragione della sua autorità, gli erano stati riservati per il pernottamento, avesse preferito coricarsi sul pavimento coperto da una coltre di pelle perché il suo animo fosse sempre temprato e pronto ad affrontare, in caso di necessità, le dure condizioni imposte da un'eventuale campagna militare.¹⁴ Di contro, ne *Il principe eroe*,¹⁵ a commento della menzione di Cicerone fatta da Pontano per spiegare la funzione corroborante del *labor* ("Et Cicero determinat laborem functionem esse quandam vel animi vel corporis gravioris operis vel muneris": cfr. Cic. *Tusc.* 2,15,35),¹⁶ Grisolia dà sfoggio di tutta la sua erudizione segnalando non solo un altro luogo della stessa opera ciceroniana,¹⁷ ma facendo appello alle lezioni di autori classici (Aulo Gellio,¹⁸ Diodoro Siculo¹⁹ Plutarco²⁰ e Sallustio),²¹ nonché neolatini (Panormita).²² L'elenco delle fonti che l'abate utilizza a suffragio delle proprie tesi

¹³ *I doveri del principe*, pp. 140–141, n. 3.

¹⁴ *I doveri del principe*, p. 183, n. 3.

¹⁵ *Il principe eroe*, pp. 14–15, n. 1.

¹⁶ *Ioannis Ioviani Pontani de fortitudine ad Alfonso ducem Calabriae; Ioannis Ioviani Pontani ad Alfonso Calabriae ducem de principe*, Napoli 1490, a5v. Il testo dell'opera sarà presto edito a cura di Francesco Tateo.

¹⁷ "Le leggi di Licurgo, aggiunge Cicerone nel libro citato, comandano che la gioventù sia esercitata a fatiche diverse, alla caccia, alla corsa, al nuotare, alla ginnastica, a morirsi di fame, di sete, di freddo, di caldo": cfr. Cic. *Tusc.* 2,14,34.

¹⁸ "Gellio gravemente scrive che la vita umana è molto simile al ferro, il qual'esercitato si strugge, non esercitato si consuma pur anche colla ruggine. Gli uomini similmente non esercitati sono distrutti dall'inazione e dal torpore, molto più che dall'esercizio": cfr. Gell. 11,2,6.

¹⁹ "Massinissa, Re dei Numidi, dice Diodoro, era molto robusto perché avvezzo sin dalla fanciullezza alle fatiche": D.S. 32,16 [Photius *Bibl.* 384 B].

²⁰ "Alessandro, dice Plutarco, veggendo che i suoi eransi abbandonati all'ozio ed al lusso dopo le molte vittorie riportate nell'Asia, riprese loro dolcemente, dicendo che la mollezza fosse da dappoco e da servi e che la fatica fosse propria dei re": cfr. Plu. *Alex.*, 40,1–2.

²¹ "La fatica nutrice gli animi generosi e ben educati; e siccome conviene la politezza e l'ornamento alle donne, così la fatica distingue i valentuomini": cfr. Sall. *Iug.* 85,40.

²² "Sono stati ben gelosi gli Dei immortali, diceva Alfonso I presso il Panormita, cogli uomini e cogli stessi Re: eglino han voluto che non potessero mai la virtù e l'onore conseguire, che debbessero il cibo e l'alimento dei Principi, se non mercè delle ostinate fatiche e dei molti sudori, non già dell'ozio e della

ne conferma la vasta *sapientia* acquisita per formazione intellettuale e per esigenze accademiche: numerose e maggiormente ricorrenti sono le *auctoritates* sia greche che latine, seguite dai pensatori moderni, quali i giusnaturalisti Grozio e Pufendorf, che avevano influenzato il pensiero di Grisolia,²³ fino agli esponenti di spicco della cultura illuministica, da Montesquieu a Rousseau, da Filangieri a Beccaria, a Giannone o – senza alcuna riserva – a se stesso.²⁴ Accade, infatti, che quando la materia dell'esposizione lo consente, il nostro si autociti per richiamare il lettore a quanto già pubblicato in altre edizioni o per suggerirgli eventuali approfondimenti e ulteriori spunti di riflessione. Ad esempio, ne *I doveri del principe*, lì dove Pontano sostiene “Prudenter igitur Maro Phlegiam illum suum inducit iustitiam religionemque colaudantem his verbis: *Discite iustitiam moniti et non temnere divos*,”²⁵ Grisolia traduce che “prudentemente Virgilio introduce nel suo poema²⁶ quel Flegia che loda la giustizia e la religione”²⁷ e spiega:

Questo Flegia, di cui parla Virgilio nel VI dell'*Eneidi* v. 618, dicesi che avesse abbrugiato il tempio di Apollo, onde questo Dio gli scagliò le sue frecce e lo cacciò nell'Inferno. Perciò Virgilio nel v. 620 dello stesso libro gli mette in bocca questa sentenza: *Discite iustitiam moniti et non temnere divos*. Quindi apparisce che queste due virtù vanno unite insieme, né può concepirsi Giustizia senza Pietà e Religione.²⁸

Il riferimento apre una lunga digressione sulla disposizione umana al rispetto delle leggi e, di conseguenza, al loro promulgatore, sia esso un “Ente Sovrano, il quale abbia dritto di comandare alle creature intelligenti e dritto di farsi obbedire” o un

mollezza. Onde il medesimo sapientissimo nostro Principe, biasimato da Matteo di Sicilia che faticasse colle proprie mani, sorridendogli disse che Dio e la natura non avevano dato ai Re le mani indarno”: cfr. *De dictis et factis Alphonsi regis* 1,41 e 2,37. In attesa dell'edizione critica di imminente pubblicazione, il testo dell'opera può essere consultato in Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso. Versió catalana del segle XV de Jordi de Centelles*, a cura d'Eulalia Duran, Barcelona 1990. Se nel far menzione della fonte Grisolia commette delle imprecisioni poiché non specifica il libro dal quale ha tratto il primo aneddoto, mentre l'altro lo assegna al primo anziché al secondo libro, è invece estremamente preciso nell'indicare l'edizione consultata, come si legge in *I doveri del principe* (p. 89, n. 6), in cui afferma di essersi servito di quella “che ha fatta [...] Giano Gruter in *Lampade, sive Face artium liberarium*, colle note di Enea Silvio, e cogli Scholj di Giacomo Spiegello, tom. II ediz. del 39”: si tratta della ristampa della raccolta *Lampas sive fax artium liberalium* di Jan Gruter, pubblicata tra il 1737 e il 1751 per le cure dei padri Teatini di Palermo, in riferimento alla quale si veda Donatella Coppini, “La nuova fortuna editoriale del Panormita dal Settecento al Novecento”, *Rinascite della modernità* 1 (2021), pp. 5–19.

²³ Cfr. M. Sciancalepore, “Note sulla fortuna”, pp. 642–643.

²⁴ L'analisi più accurata e dettagliata delle fonti sarà oggetto di una prossima pubblicazione, nella quale verrà riservato maggiore spazio anche alle osservazioni circa il rapporto del traduttore con il latino di Pontano. In questa sede è possibile anticipare che la tipologia e l'estensione delle note cambia a seconda dell'opera, passando da minuziosi riferimenti di carattere storico, letterario e filosofico ne *I doveri del principe* a valutazioni prevalentemente di tipo linguistico nelle due successive traduzioni.

²⁵ Giovanni Pontano, *De principe*, a cura di Guido M. Cappelli, Roma 2003, p. 4.

²⁶ Il corsivo è inserito per iniziativa di Grisolia e serve a segnalare, com'è evidente, un'aggiunta rispetto al testo originale. Di questo aspetto, vd. oltre.

²⁷ *I doveri del principe*, p. 85.

²⁸ *I doveri del principe*, pp. 84–85, n. 2.

“Essere infinito e Supremo” “intimamente buono ed in conseguenza amante della felicità delle creature ragionevoli”, e poiché dell’argomento in questione Grisolia aveva già opportunamente e diffusamente dissertato in precedenza, suggerisce: “Leggasi il nostro *Ragionamento sul sistema dell’origine della Sovranità* § 9 fino al 16 dove si dà una breve idea della Religion Naturale”.²⁹

Non mancano, poi, note di costume e di antropologia sociale – in alcuni casi accompagnate da espressioni di disappunto – nei confronti, ad esempio, delle mode del Settecento, come quando Grisolia mostra di non condividere la pratica, in voga tra le donne, di coprire la fronte con i capelli che diviene addirittura “un segno manifesto dell’ignoranza del secolo, e delle idee guaste” se oltraggia l’estetica del decoro arrivando a deturpare la natura,³⁰ né risparmia toni meno pungenti alle madri italiane, in particolare quelle meridionali, le quali, rinomate per il loro attaccamento morboso verso la prole, ne impediscono la carriera militare perché “non soffrono più volentieri, che i loro figli si allontanino da sé, e si diano a seguir la milizia armata”; per tale motivo “trattengono i figli, nati alle grandi azioni, coll’affetto loro veramente femineo e molle”.³¹

Anche il contesto culturale è di frequente chiamato a supportare le considerazioni su un’epoca non sempre benevola con gli intellettuali e non sempre disposta ad apprezzarne l’impegno. Ne *I doveri del principe*, a proposito dell’immagine spesso idealizzata degli eroi che la letteratura custodisce e la fama celebra, associando – in maniera a dire il vero forzata rispetto all’argomento oggetto della riflessione – i poemi omerici a *Le avventure di Telemaco*,³² viene ricordata la triste sorte di Fénelon, un “uomo incomparabile, il quale seppe così bene [...] mostrare, come si debba educare un Principe, che ha da fare la felicità de’ suoi sudditi”, ma che, di contro, proprio per questo impegno letterario era stato immeritatamente allontanato dalla corte di Francia, sicché “ad onta di queste sue cure” conclude il nostro con un velo di amarezza,

²⁹ *I doveri del principe*, p. 86, n. 2. La conclusione della nota è riservata, tuttavia, ad altre due fonti classiche, ossia Cic. *deor. nat.* 1,2 e Arist. *EN* 5,1129b (ma in realtà attestato in Thgn. 147 e anche in Phoc. fr. 10 D). Un rimando singolare alla propria produzione Grisolia lo fa nella nota immediatamente successiva (*I doveri del principe*, pp. 86–87, n. 3) quando, a proposito dell’impegno che un principe dovrebbe approfondire nel governo dello Stato, considerato che per esso e nella prospettiva di una maggiore tutela gli uomini hanno rinunciato allo stato di natura, l’abate si richiama a quanto “ne abbiamo pensato ancor noi nel cap. 1 del lib. II della nostra opera *De principe*, che fra breve daremo alla luce”. L’opera, invece, per ragioni che non conosciamo, venne pubblicata un anno prima rispetto alla traduzione pontaniana, ma ciò ci permette comunque di ipotizzare che le due attività, quella di teorico e quella di interprete, furono condotte parallelamente. Allo stesso modo, poco utile ai fini della ricostruzione temporale dell’attività di Grisolia è riferimento in *L’eroe domestico* (p. 50, n. 5) all’opuscolo *Ultima vera per gli probolisti a richiesta per gli antiprobolisti, o sia Spicilegio musico*, apparso in un’edizione priva di informazioni tipografiche e incluso anche in una miscellanea di scritti inerenti all’argomento a firma di Saverio Mattei, Ferdinando Galiani e Mariano Cordella, stampata a Napoli probabilmente nel 1785.

³⁰ *I doveri del principe*, pp. 192–193, n. 1.

³¹ *L’eroe domestico*, p. 72, n. 5.

³² Fénelon, *Les Aventures de Télémaque*, éd. Jeanne-Lydie Goré, Paris 1987 (réimpr. Paris 2009). Nell’ambito di un numero monografico dedicato interamente all’opera, si segnala il contributo di Jean-Philippe Groperrin, Pierre Ronzeaud, “*Les Aventures de Télémaque: une bibliographie*”, *Littératures classiques* 70 (2009), pp. 351–375. Per affinità con l’argomento trattato, si veda anche *Le avventure delle Aventures. Traduzioni del Télémaque di Fénelon tra Sette e Ottocento*, a cura di Marco E. L. Guidi e Marco Cini, Pisa 2017.

“quali furono i premi di un Vescovo così dotto, ed interessato alla gloria del suo Re, e de’ vantaggi della sua nazione?”³³ La desolazione di Grisolia non è immotivata e tradisce il sentimento che egli aveva provato all’indomani della pubblicazione del trattato in latino intitolato *De principe*. In quell’occasione, infatti, seppur non avesse subito l’onta di un bando, aveva però fatto esperienza dell’umiliazione che un autore prova nel vedere non adeguatamente apprezzata la propria opera.³⁴ Gli strali della critica non lo avevano lasciato indifferente, al punto che da quel momento in poi Grisolia, adattandosi al “genio universale”, avrebbe mutato “stile e favella” dedicandosi alla produzione in lingua italiana, senza tradire, però, la sua formazione classica. Proporre la lettura delle opere di Pontano in traduzione significava anzitutto compiacere le inclinazioni del secolo accogliendo le sollecitazioni che provenivano dagli stessi padri dell’Illuminismo meridionale, a partire da Genovesi, sul ricorso alla lingua nazionale, dunque italiana, per garantire la diffusione delle idee e delle informazioni.³⁵ Come si è cercato di dimostrare, non meno importante era, d’altra parte, lo spazio di autonomia, compreso soprattutto nell’apparato di note a commento dei passaggi più significativi del pensiero pontaniano, che Grisolia riusciva a garantirsi, concedendo alla propria competenza linguistica e alla propria erudizione una nuova occasione e, forse, un maggiore consenso pubblico.

Il rapporto con il latino dell’umanista napoletano non è improntato su una vuota e incondizionata ammirazione da parte del traduttore, che invece non di rado – e, a volte, in maniera fin troppo cavillosa – mette in discussione le scelte lessicali quando non attestate dalla tradizione e da quelli che definisce i “buoni Autori”, oppure censura forme espressive poco regolate e ritenute non opportune. Ugualmente libero

³³ *I doveri del principe*, pp. 176–177, n. 2. Nella stessa opera (pp. 122–126, n. 1), a chiarimento dell’affermazione pontaniana “Neque illis assentiendum est qui litteras accusant” (G. Pontano, *De principe*, p. 28) e all’interno di un paragrafo che reca l’eloquente titolo “Breve apologia nella quale si mostra che le lettere son necessarie ed il Principe deve proteggerle”, Grisolia difende l’importanza della cultura, nello specifico letteraria e scientifica, come fattore di sviluppo e di stabilità sociale: “Non solo in questo secolo, ma benanche in quello del Pontano erano da’ più, che son sempre ignoranti, le lettere e i letterati uomini negletti. Nondimeno bisogna riflettere che se le arti sono necessarie per la felicità di una nazione, molto più lo sono le lettere e le scienze. Queste nutriscono gl’ingegni umani e li rendono più grandi e più chiari. [...] Quando saran cadute le lettere, subito la barbarie assale la nazione che, diventando selvaggia, diventano tutti i suoi membri di un ceto. È dunque interesse del Sovrano, de’ Grandi, del Ceto militare, de’ Magistrati protegger le lettere. Quando queste saran cadute, tosto caderà la Piramide che si è detta”. Sulle aspettative, spesso deluse, dei letterati regnicoli, interessante è il contributo di Anna Maria Rao, “Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento”, in: *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di Maria Luisa Betri e Alessandro Pastore, Bologna 1997, pp. 41–60.

³⁴ Le ragioni di questo insuccesso editoriale sono spiegate dall’abate nella prefatoria ai lettori che apre, dopo la dedica a Maria Carolina, la traduzione della omonima ma ben più fortunata opera pontaniana (*I doveri del principe*, pp. 1–2): cfr. M. Sciancalepore, “Leggere Pontano a Napoli”, p. 113.

³⁵ Si vedano i seguenti contributi di Cristina Passetti: “«Saper leggere e scrivere, ed un poco d’abbaco»: il modello sociale di Antonio Genovesi”, in: *Modelli d’oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, a cura di Antonella Alimento, Roma 2009, pp. 131–146; “Una fragile armonia: felicità e sapere nel pensiero di Antonio Genovesi”, *Rivista storica italiana* 121 (2009), pp. 857–868, poi in: *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di Anna Maria Rao, Roma 2012, pp. 287–297; “Utili scienze e lingua nazionale nel programma di riforme di Antonio Genovesi”, *Philosophia. Bollettino della Società Italiana di Storia della Filosofia* 1 (2009), pp. 133–154.

è il suo atteggiamento nei confronti del testo, che nell'impianto³⁶ ma soprattutto nella resa acquista una veste non del tutto aderente all'originale: Grisolia aggiunge sintagmi, evita le ripetizioni, modifica i pronomi, interpreta invece di limitarsi a tradurre perché, dice, “nella lingua italiana non è soffribile quella semplicità, che porta seco il genio della Romana Lingua”.³⁷ A tali considerazioni di tipo linguistico, si aggiungono anche convinzioni ideologiche che intervengono ad alterare con grande libertà – e scarsa disciplina filologica – il senso del testo: ecco, allora, che quando nel *De principe* Pontano sostiene quanto sia importante educare l'animo “ut se e libertate in servitute[m], e divitiis in paupertate[m] et ex alto atque illustri loco in infima obscuraque deici aliquando cogitet”,³⁸ Grisolia mantiene invariato il suggerimento all'ammaestramento dell'animo ma affinché “rifletta alcuna fiata poter l'uomo cadere dalla libertà nella servitù, dalle ricchezze nella povertà e dall'alto e nobile grado nel più basso ed ignobile”,³⁹ chiarendo in nota le ragioni dell'alterazione del pronome riflessivo, già evidenziato – in questo come in altri casi di “tradimento” del testo – dall'uso del corsivo:

Non condono quel *se* al nostro autore, il quale sendo reciproco debbesi rapportare all'animo. Ma l'animo non conosce catene. Abbiamo perciò ammolita la durezza di questo sentimento nella nostra traduzione.⁴⁰

Si fa anche censore delle traduzioni altrui, nello specifico di Annibal Caro, alla cui autorità ricorre per la trasposizione dei versi virgiliani citati da Pontano, nonostante non ne condivida sempre le soluzioni stilistiche, a suo parere prive di “sobrietà”, al punto da preferire proporre versioni personali e originali che lascia alla sensibilità del lettore valutare.⁴¹

³⁶ Come anticipato, gli interventi più o meno invasivi di Grisolia sui testi pontaniani e le sue annotazioni di tipo linguistico saranno discussi in un prossimo studio ad essi dedicato. Offriamo un esempio a scopo dimostrativo rispetto a quanto affermato. Ne *Il principe eroe* (p. 60, n. 1), in corrispondenza del capitolo relativo ai pericoli di guerra che ha per titolo “Cur bellica pericula sint graviora” e che riprende tali parole nell'incipit della trattazione (“Cur autem bellica pericula et sint et videantur graviora, hinc est, quod evidentiora cum sint, magis sentiuntur”: *Pontani de fortitudine*, b8v), l'abate suppone la presenza di un errore nella ripetizione dell'avverbio e a fronte della lezione concorde delle stampe interviene a emendare il testo, avvertendo: “Non solo la edizione di Basilea fatta 50 anni dopo, ma quella benanche di Mattia Moravo del 1490, che credesi più corretta, ha nel principio di questo capitolo *cur*. Noi crediamo che debba dire *cum*”.

³⁷ *I doveri del principe*, p. 81, n. 5.

³⁸ G. Pontano, *De principe*, p. 22. Il testo latino nell'edizione di Grisolia presenta una sostanziale differenza, ovvero una lacuna, rispetto all'originale.

³⁹ *I doveri del principe*, p. 115.

⁴⁰ *I doveri del principe*, p. 114, n. 2. Un altro esempio legato ad una forma di severo rigore religioso è spiegato in “Note sulla fortuna”, p. 644.

⁴¹ *Il principe eroe*, pp. 48–49, n. 1; pp. 114–115; p. 120, n. 1. *L'Eneide di Virgilio, del commendatore Annibal Caro* fu stampata a Venezia nel 1581 da Bernardo Giunti e gode oggi di diverse edizioni, tra le quali la più autorevole resta *Versione dell'Eneide di Annibal Caro*, a cura di Arturo Pompeati, Torino 1954. Oltre alla voce di Aulo Greco ad essa dedicata nella *Enciclopedia Virgiliana* (Roma 1984, pp. 671–673), la traduzione è stata oggetto di numerosi studi, di cui si indicano alcuni tra i più significativi: Vittorio Cian, *Annibal Caro traduttore dell'Eneide*, Torino 1921; Francesco Sarri, *Annibal Caro, saggio critico*,

In conclusione, non ci sono tracce del riscontro ricevuto da Grisolia per il suo contributo come curatore di nuove edizioni delle opere pontaniane, se non la concessione del privilegio di pubblicare *Il principe eroe* e *L'eroe domestico* nella stamperia reale. Si può ipotizzare, allora, che gli sforzi profusi ne *I doveri del principe* fossero stati apprezzati dai sovrani. Di fatto l'impegno di divulgazione del pensiero politico dell'umanista si esaurì dopo questa esperienza e rappresenta uno degli ultimi impegni dell'abate che di lì a poco, il 22 giugno del 1794, sarebbe morto lasciando una monarchia vacillante dopo l'esecuzione dei sovrani francesi e un Regno in cui gli echi della rivoluzione risuonavano sempre più insistenti.

Bibliografia

Bibliografia primaria

I doveri del principe di Gio. Gioviano Pontano ad Alfonso duca di Calabria. Traduzione di Michelangiolo Grisolia con sue annotazioni storiche, critiche, morali e politiche e col testo latino a fronte, Napoli 1784.

L'eroe domestico di Gio. Gioviano Pontano ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria. Traduzione dell'ab. Grisolia, professore di Etica e di Politica nella Reale Accademia Militare. Con sue annotazioni storiche, critiche, morali e politiche, e col testo latino a fronte. Si aggiugne in fine un Saggio su gli dieci libri dell'Etica di Aristotele a Nicomaco, Napoli 1787.

Grisolia, Michelangelo, *De principe*, Napoli 1783.

Grisolia, Michelangelo, *Ragionamento sul sistema dell'origine della sovranità*, Napoli 1783.

Ioannis Ioviani Pontani de fortitudine ad Alfonso ducem Calabriae; Ioannis Ioviani Pontani ad Alfonso ducem Calabriae de principe, Napoli 1490.

Pontano, Giovanni, *De principe*, a cura di Guido M. Cappelli, Roma 2003.

Il principe eroe di Gio. Gioviano Pontano ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria. Traduzione di Michelangiolo Grisolia con sue annotazioni storiche, critiche, morali e politiche e col testo latino a fronte. Si premette un Discorso ai Dotti, ed una Dissertazione preliminare; e si aggiugne in fine la traduzione del libro di Plutarco "Ad principem ineruditum", Napoli 1786.

Milano 1934; Aulo Greco, *Annibal Caro. Cultura e poesia*, Roma 1950, pp. 103–117; Caterina Olivieri, *L'Eneide del Caro*, Torino 1965; Ettore Bonora, "Consensi e dissensi intorno all'Eneide del Caro", in: Id., *Retorica e invenzione. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Milano 1970, pp. 199–209; Gianfranco Cupri, "L'Eneide di Virgilio di Annibal Caro", in: *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. 2, Torino 1993, pp. 563–580; Claudio Mutini, "Annibal Caro o l'arte della traduzione", in: *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà, vol. 4.2, Milano 1999, pp. 325–356, esp. 352–356; Tommaso Casini, "Tra lessico pittorico e iconografia: Annibal Caro e la fortuna della traduzione dell'Eneide", in: *Gli dei a corte. Letteratura e immagini nella Ferrara Estense*, a cura di Gianni Venturi e Francesca Cappelletti, Firenze 2009, pp. 115–134; Silvia Morgani, "Un nuovo testimone dell'Eneide tradotta da Annibal Caro", *L'Elisse* 5 (2010), pp. 191–200.

Bibliografia secondaria

- Ferrone, Vincenzo, “L’Illuminismo italiano e la rivoluzione napoletana del ’99. Un problema storico da ridefinire”, *Studi storici* 40 (1999), pp. 993–1007.
- Galasso, Giuseppe, *La filosofia in soccorso de’ governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989.
- Illuminismo e Settecento riformatore. Un lessico per la contemporaneità*, a cura di Gian Mario Anselmi, Gino Ruoizzi e Stefano Scioli, Bologna 2020.
- Illuministi italiani, V. Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Milano–Napoli 1972.
- Martelli, Sebastiano, *La floridezza di un reame. Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale*, Salerno 1996.
- Minervini, Francesco Saverio, “Italiano e latino tra primato della lingua e sovranità politica”, in: *Una lingua morta per letterature vive: il dibattito sul latino come lingua letteraria in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale (Roma, 10–12 dicembre 2015)*, a cura di Valerio Sanzotta, Leuven 2020, pp. 121–142.
- Minervini, Francesco Saverio, “Michelangelo Grisolia, un pontaniano alla fine del Settecento”, *Critica letteraria* 175 (2017), n. 2, pp. 329–347.
- Napolitano, Saverio, “Il problema della sovranità nella cultura napoletana di fine Settecento: il contributo del mormannese Michelangelo Grisolia”, in: *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, a cura di Giuseppe Masi, Cosenza 2007, pp. 65–79.
- Rao, Anna Maria, *Il regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1983 (stampa 1984).
- Sciancalepore, Margherita, “Leggere Pontano a Napoli nel Settecento: le traduzioni di Michelangelo Grisolia”, *Rinascite della modernità* 2 (2022), pp. 107–114.
- Sciancalepore, Margherita, “Note sulla fortuna del Pontano nel Settecento”, in: *Acta Conventus Neo-Latini Vindobonensis. Proceedings of the Sixteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Vienna 2015)*, ed. Astrid Steiner-Weber and Franz Römer, Leiden–Boston 2018, pp. 641–646.
- Villani, Pasquale, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma–Bari 1973.

MARGHERITA SCIANCALEPORE

🏠 independent scholar
@ margherita.sciancalepore[at]gmail.com
🆔 <https://orcid.org/0009-0009-5269-778X>

Margherita Sciancalepore studied Humanistic Literature and earned a PhD (2010) in Italian Studies from the University of Bari. Her dissertation provided the first catalogue of manuscripts of Giovanni Pontano’s prose works. At the moment, she is an independent scholar and a teacher of Italian and Latin Literatures. She has participated in several national and international conferences. Her primary fields of expertise are Aragonese Humanism—especially the ways in which Pontano’s writings were transmitted—and the female writers of Italian Renaissance.